



Oguma Eiji e David Askew, tradotto da, *A Genealogy of 'Japanese' Self-images*

(Melbourne, Trans Pacific Press, 2002, 435 pp.
ISBN-13: 9781876843045)

di Elisa Vitali

La pubblicazione della traduzione inglese di *Tan'itsu minzoku shinwa no kigen: 'nihonjin' no jigazō no keifu* (Tōkyō, Shinyōsha, 1995) di Oguma Eiji rappresenta un importante contributo negli studi critici del cosiddetto *nihonjinron* (teorie sui Giapponesi), il discorso identitario dominante nella società giapponese sin dal dopoguerra, il cui tema di discussione è la presunta unicità del popolo giapponese e il cui principale assunto è la sua omogeneità culturale e razziale. Benché Oguma non analizzi il fenomeno del *nihonjinron* in sé, il suo intento è quello di esaminarne le premesse concettuali. In particolare, l'autore critica la convinzione di molti accademici giapponesi per cui il mito della nazione pura sarebbe stato alla base dell'ideologia e dell'etnocentrismo del moderno stato giapponese sin dalla sua fondazione, nonché la fonte dell'aggressione imperialistica degli Anni Trenta e Quaranta, della dominazione coloniale in Corea e Taiwan, della discriminazione verso le popolazioni asiatiche colonizzate e le minoranze etniche assimilate e dell'odierno ostracismo verso i lavoratori stranieri. Utilizzando i metodi della sociologia e attraverso un'accurata ricostruzione storica, Oguma dimostra



come in realtà questo mito non sia altro che una delle numerose teorie sulla nazione giapponese nate con la formazione dello stato moderno (1868-1912), prevalente solo nel dopoguerra. L'autore mostra altresì come il paradigma della multi-nazionalità governasse e predominasse il panorama intellettuale, politico e culturale giapponese prima della sconfitta del 1945. Il risultato della sua analisi è una genealogia delle autorappresentazioni di coloro che si definiscono 'Giapponesi', grazie ad un approfondito *excursus* che attraversa le diverse teorie di antropologi, storici, linguisti, giuristi, funzionari governativi, politici sull'origine della nazione giapponese, dalla nascita dello stato moderno fino al periodo del dopoguerra e della crescita economica. La monografia è infatti la storia di come le metodologie occidentali nel contesto dell'antropologia e della storia antica siano state importate e utilizzate dalle nascenti élite del governo Meiji per creare una specifica forma di nazionalismo moderno. È altresì un tentativo di ricostruire storicamente tutte le miriadi di teorie sulla genesi del popolo giapponese che fiorirono come conseguenza dell'impatto con l'Occidente colonialista e successivamente con i paesi asiatici colonizzati. In ultima istanza, è una disamina sociologica diacronica dei cambiamenti contenutistici e valutativi della categoria 'Giapponesi'.

Oguma inizia la discussione con una ricostruzione storica delle tappe che portarono alla fondazione dell'antropologia giapponese nel corso degli anni Ottanta dell'Ottocento, che fin da subito si caratterizzò come un genere di ricerca profondamente etnocentrica. Da essa si delinearono ben presto due correnti di pensiero contrapposte sull'origine della nazione giapponese che sopravvivono ancor oggi: la teoria dell'omogeneità razziale e la teoria dell'ibridazione o della nazione mista, corrispondenti a due opposte forme di nazionalismo, l'anti-occidentalizzazione e l'occidentalizzazione. Secondo i sostenitori della prima, le isole giapponesi sarebbero abitate sin da tempi immemorabili da un pacifico e isolato popolo di agricoltori composto da un'unica etnia chiamata Yamato, che condividerebbe le stesse caratteristiche fenotipiche e genotipiche e sarebbe unificata culturalmente e genealogicamente dall'istituzione imperiale. Al contrario, per i fautori della seconda teoria, i Giapponesi moderni sarebbero il prodotto di un miscuglio di popoli assimilati dall'etnia Yamato nell'antichità, unificato e governato dalla famiglia imperiale, anch'essa di provenienza straniera. Secondo quest'ipotesi, l'Asia sarebbe la terra natia dei Giapponesi, i popoli asiatici antichi fratelli perduti e i Giapponesi moderni la nazione adatta a guidare la liberazione dei popoli asiatici dal comune nemico colonialista e a fungere da forza stabilizzatrice con l'istituzione di una "sfera di co-prosperità", in virtù d'innate abilità assimilative, della capacità di mantenere l'indipendenza derivante dalla superiorità morale e della propria origine ibrida. Come nota Oguma, le due teorie sono facce diverse della stessa medaglia, poiché differiscono solo nel modo in cui il nazionalismo viene espresso e nascono dall'impellente necessità del Giappone di fine Ottocento di preservare l'indipendenza politica e culturale dall'Occidente colonialista e dal dibattito domestico intorno a due opposte visioni: rimanere conservativi e chiudersi all'influenza straniera o modernizzarsi forzatamente importando la tecnica e il sapere occidentali. La linea che infine prevalse fu quella della modernizzazione e dell'occidentalizzazione, cioè il Giappone accettò d'inserirsi nel quadro orientalista occidentale, d'implementare una profonda ristrutturazione sociale, politica e culturale e, a sostegno di ciò, di elevare la teoria della nazione mista a politica nazionale. Essa



ricevette la totalità dei consensi solo in seguito all'annessione della Corea nel 1910 e fu da allora opportunisticamente utilizzata come giustificazione dell'espansione giapponese in Asia, concepita come naturale ritorno in madrepatria dei suoi antichi abitanti e come lotta contro il colonialismo bianco condotta dal Giappone. Fu in questo momento cruciale di fervente slancio imperialistico che iniziarono a proliferare le più disparate teorie sull'origine ibrida del popolo giapponese, mentre la tesi dell'omogeneità fu temporaneamente accantonata perché troppo restrittiva per gli scopi immediati della classe dirigente giapponese.

Oguma presenta anche due tendenze parallele che iniziarono a sfidare questo paradigma negli ultimi decenni del periodo prebellico, la prima rappresentata dalla scuola di eugenetica che contrastava le politiche assimilazioniste implementate dall'ex impero giapponese, sostenendo la pratica dell'eterosi e una politica di segregazione razziale nei territori imperiali; la seconda da una pletera d'intellettuali – tra cui Yanagita Kunio, Watsuji Testujirō, Tsuda Sōkichi, Hasebe Kotondo e Kiyono Kenji – che focalizzarono le ricerche sulle tradizioni e storia dei Giapponesi, enfatizzandone l'unicità culturale, linguistica e storica, la specificità climatica e geografica, il pacifismo e il ruralismo della popolazione. Furono soprattutto questi ultimi studi sul particolarismo giapponese ad essere riscoperti nel dopoguerra e sfruttati dalle élite governative dell'ormai ex impero come base teorica per salvaguardare e giustificare i nuovi interessi in gioco, in corrispondenza dei cambiamenti degli assetti geopolitici dopo la sconfitta del 1945.

Grazie a questa dettagliata analisi, Oguma dimostra che il paradigma identitario del Giappone contemporaneo non è sempre stato dominante, ma si è espanso e contratto parallelamente all'allargamento e al ridimensionamento dei confini fisici dello stato giapponese. Nel primo caso furono adottate le metafore dell'origine ibrida per dimostrare presunte abilità assimilative e adattive del popolo giapponese e dell'impero quale grande famiglia allargata sotto l'egida dell'imperatore; nel secondo caso si ripiegò su un'immagine di omogeneità etnica, unicità culturale, pacifismo e stato-nazione insulare e isolato. L'autore mostra altresì l'eterogeneità, la vivacità e la contraddittorietà del dibattito nazionale sulle origini del popolo giapponese in ciascuna fase dell'epoca moderna, avanzando una proposta alternativa alla visione monolitica tradizionale sull'identità giapponese e auspicando un futuro libero di miti costruiti come barriera contro l'Altro. La traduzione inglese di questa monografia è nel complesso ben riuscita e corredata da approfondimenti storici esaustivi che fanno da sfondo alla ricostruzione del dibattito intellettuale intorno all'identità giapponese, estremamente utile per lettori non specialisti. Inoltre, il testo è preceduto da un'introduzione alla versione inglese, dove Askew spiega e giustifica alcune scelte traduttive, tra le quali il concetto centrale dell'opera espresso dal termine *minzoku*, difficilmente traducibile in maniera univoca nelle lingue europee. Sebbene le motivazioni della sua scelta di rendere sempre questo termine con 'nation' siano di ordine principalmente pragmatico dettate dai principi di leggibilità e scorrevolezza, è doveroso ricordare che il lessema 'minzoku' sovrappone i concetti occidentali espressi da 'etnia', 'razza', 'popolo', 'nazione', riflettendo una visione ancor oggi vigente in Giappone per cui essere Giapponesi significa condividere la cultura, la lingua, il territorio abitativo, certi tratti somatici (fenotipo) e il lignaggio (genotipo), motivo che mi ha spinto ad utilizzare intercambiabilmente le quattro parole nella recensione.



In definitiva, quest'opera è consigliata sia ai nipponisti sia a un pubblico di lettori non specialistico e, più in generale, in considerazione del tema di ricerca universale e più che mai attuale, a tutti coloro interessati alle questioni della formazione dell'identità nazionale di un gruppo umano e, in particolare, dello sviluppo del discorso identitario nazionale in ambito coloniale e nell'ambito della globalizzazione.

Elisa Vitali

Università degli Studi di Milano

elisa.vitali@unimi.it